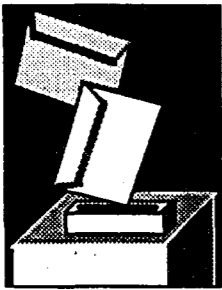


Verso le elezioni



Intervista allo storico che ha promosso con altri un documento che critica la Commissione-Togliatti voluta dal Quirinale
«Gli studi vanno sottoposti all'opinione pubblica, non al potere
È evidente l'intenzione di sovrapporre un ministero della cultura»

«In questo modo si fa storia di corte»

Caracciolo: «Inaccettabile l'uso elettorale della ricerca»

«La ricerca non ha bisogno di imprimatur. C'è il rischio di ritornare alla storia di corte, alla logica dell'ancien régime». Per lo storico Alberto Caracciolo, tra i promotori di un documento di studiosi critico verso la «commissione» voluta dal Quirinale, è inaccettabile l'uso politico-ideologico della storia. «Una eredità, quella di Togliatti, inficiata di contraddizioni, ma tutta la politica del Novecento va rivista».

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. Gli storici insorgono. La notizia della Commissione di studio proposta da Cossiga è stata accolta con una levata di scudi. La ricerca, dichiarano in molti, non ha bisogno di imprimatur. In uno stato di diritto insomma, si deve salvaguardare in materia l'autonomia della società civile e delle sue istituzioni culturali. Un gruppo

di studiosi di storia moderna ha così pubblicato un appello contro l'iniziativa del Quirinale, iniziativa «ideologica» senza precedenti e non finalizzata a concreti scopi istituzionali o legislativi. Il documento partito da Roma è stato firmato da studiosi come Alberto Caracciolo, Rosario Villari, Franco Pittocco, Angiolina Aru, Nicola Galleano, Andreina De Clementi, mentre si attende l'adesione di Carlo Ginzburg. Un altro appello viene anche dall'Università di Venezia, per impulso, tra gli altri, di Giovanni Levi, docente di Storia economica nella città lagunare. Abbiamo chiesto ad Alberto Caracciolo, professore alla Sapienza di Roma e già direttore della Fondazione Basso, di illustrarci i motivi che lo hanno visto fra i promotori del primo dei due appelli.

Professor Caracciolo perché lei e altri storici avete deciso di contestare l'iniziativa assunta dalla presidenza della Repubblica in ordine alla costituzione di una commissione di studio, sotto l'egida del Quirinale, con il fine di accertare l'autenticità e le implicazioni della lettera di Togliatti?

«La garanzia del sovrano. Un po' come nell'ancien régime, all'epoca della storia di corte, ovvero della storia cortigiana. Più in generale andrebbe detto che gli studiosi devono sottoporre la loro ricerca all'opinione pubblica e non ai pubblici poteri. Sarebbe meglio poi che determinati problemi venissero affrontati nelle sedi appropriate, nei saggi e sulle riviste storiche, per essere oggetto di serie ed equilibrate riflessioni. Certo i politici possono e devono discutere di storia, ma il loro giudizio non può avere l'autorevolezza dell'analisi scientifica. Così come gli storici farebbero bene a non ideologizzare e schematizzare troppo le loro acquisizioni, entrando nello scontro quotidiano della politica in modo tendenzioso».

Teme che in tutto quel che sta avvenendo ci siano elementi di elettoralismo?

«Ho l'impressione di sì. Tenere in frigorifero certi documenti per poi diffonderli in questo clima, in questo momento, autorizza a sospettare che da parte di qualcuno si sia voluto utilizzare, «centralizzare», la questione a fini elettoralistici».

È innegabile però, venendo al merito della lettera di Togliatti, che essa solleva interrogativi culturali e politici di non poco conto. Qual è la sua valutazione al riguardo?

«Intanto è grave che certe cose si sappiano così in ritardo. Non c'è stata data la possibilità di distinguere il Togliatti democratico dal Togliatti stalinista. Siamo in presenza, credo, di una figura piena di contrasti, il cui lascito appare oggi inficiato proprio da certe innegabili contraddizioni. Del resto ogni stato e ogni formazione politica ha i suoi segreti, le sue zone d'ombra. Bisogna cominciare a illuminarle «storicamente» senza parzialità o doppi fini. Altrimenti ricadremo nell'imbarbarimento politico e ideologico. Gli storici devono quindi riaprire con onestà intellettuale tutto il contenzioso di questo secolo, non solo quello legato alla figura di Togliatti. Quel che è in discussione ormai è il carattere stesso della politica nelle moderne società di massa. La politica moderna e quella dei nostri giorni (vedi il caso Gladio), con la sua violenza palese o nascosta, con la sua tragica ambiguità».



Alberto Caracciolo

«Quella lettera di per sé non va considerata un documento definitivo»
De Rosa: «Non daremo sentenze sarà solo un lavoro da studiosi»

Gabriele De Rosa, storico cattolico e senatore democristiano, ha accettato l'invito di Cossiga di far parte della commissione che dovrà accertare l'autenticità e il contesto della lettera di Togliatti. «Faremo solo il nostro lavoro di studiosi - afferma - non emetteremo giudizi. Farlo non spetta a noi. In quanto a Togliatti intanto non dimentichiamo il suo contributo alla democrazia in Italia».

L'aspetto, allora, a un lavoro difficile ed in qualche modo condizionato dall'uso che di questi documenti è stato fatto?

«La commissione, lo ribadisco, non deve accettare la verità storica. Ci vuole ben altro e molto tempo per capire a fondo questo tipo di documenti. I com'è che escono così all'improvviso e in determinate circostanze. Siamo solo alle premesse di una seria impostazione. Per questo il nostro compito non è quello di emettere né giudizi, né sentenze, né verità. Possiamo solo lavorare per poter dire: questo è un fondo importante, c'è un certo tipo di documenti, la lettera di Togliatti si inserisce in un determinato contesto. Ma anche fugare, se possibile, dubbi formali e non solo a cominciare dal perché di questa lettera. Aveva bisogno Togliatti, a cui si attribuiscono straordinarie doti di furberia politica, di mettere nero su bianco? Questa è solo una delle domande a cui cercheremo di dare una risposta».



Gabriele De Rosa

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Professor De Rosa lei ha accettato di far parte della commissione a cui Cossiga chiede, in un certo senso, di accertare una verità di Stato. Cosa l'ha convinta ad aderire alla proposta del presidente?

«Ho accettato di far parte di questa commissione che però non è ancora completa e, per di più, non è stata ancora formalizzata. Non bastano assolutamente le due o tre persone finora contattate ma essa deve essere composta da un arco di storici che diano garanzia di serietà e probità intellettuale. Ho comunque le idee chiare su quello che dovrà essere il compito di questa commissione. Non certo quello di scoprire una verità di Stato perché la verità di Stato, almeno in regime di democrazia, non esistono. Penso invece che il nostro impegno, strettamente professionale, debba tendere ad accertare la consistenza di questo fondo, il contesto di eventi, di fatti e di altre lettere a cui appartiene lo scritto di Togliatti».

Professor De Rosa lei ha accettato di far parte della commissione a cui Cossiga chiede, in un certo senso, di accertare una verità di Stato. Cosa l'ha convinta ad aderire alla proposta del presidente?

«Ho accettato di far parte di questa commissione che però non è ancora completa e, per di più, non è stata ancora formalizzata. Non bastano assolutamente le due o tre persone finora contattate ma essa deve essere composta da un arco di storici che diano garanzia di serietà e probità intellettuale. Ho comunque le idee chiare su quello che dovrà essere il compito di questa commissione. Non certo quello di scoprire una verità di Stato perché la verità di Stato, almeno in regime di democrazia, non esistono. Penso invece che il nostro impegno, strettamente professionale, debba tendere ad accertare la consistenza di questo fondo, il contesto di eventi, di fatti e di altre lettere a cui appartiene lo scritto di Togliatti».

Professor lei comunque avrà già elaborato un suo giudizio sulla figura storica di Togliatti.

«Io ho conosciuto un certo Togliatti. Ne condividevo o no la politica non posso dimenticarlo il suo contributo, pur con difetti e limiti, alla costruzione della democrazia in Italia. Non vorrei che, attraverso questi processi che si vogliono intentare e queste campagne, si miri a qualcosa che sta più lontano, a mettere in discussione altre autenticità che sono a noi tutti care al di là della collocazione nei partiti. Ad altri spetterà affrontare la comprensione della doppia personalità di Togliatti, di questo politico dai due volti che forse solo un nuovo Pirandello, se mai nascerà, potrà spiegare».

La impensierisce il fatto che i risultati del vostro lavoro potrebbero arrivare in un momento di alta tensione come quello della campagna elettorale?

«Non riesco ad immaginare un momento di tensione maggiore di quello attuale. Basti pensare a come si sono buttati su questi documenti, peraltro agghiacciati. Il nostro compito è cercare di far emergere dal fondo tutta la documentazione, precisare il contesto ma non emettere giudizi. Solo a questa condizione ho accettato di far parte della commissione. E non dimentichiamo che per uno storico che fa lo storico è un'occasione irripetibile quella di accedere agli archivi del Comintern ma anche alla gestione che di documenti così importanti viene fatta. Questo discorso non lo faccio solo perché siamo parlando degli archivi sovietici. Lo sosterei anche se si trattasse di studiare gli archivi della nostra storia contemporanea».



Giuseppe Tamburrano

«Ho accettato perché Cossiga mi ha convinto sul piano etico-politico»
Tamburrano: «Offeso dal sospetto Non ho mai servito verità di parte»

Giuseppe Tamburrano, lo storico di area socialista al quale Cossiga ha proposto di entrare nella sua commissione, è «offeso» dal sospetto del Pds che l'operazione sortisca una «storia di Stato». «Non ho mai servito nessuna verità», protesta. Ed è convinto che l'esistenza della commissione renda «probabile che non si parli più della lettera di Togliatti», almeno finché gli storici saranno al lavoro».

accettato perché il capo dello Stato mi ha convocato al Quirinale - ripeto: il capo dello Stato - e mi ha detto che ritiene di dover chiedere a degli storici, riuniti in una commissione rappresentativa delle varie aree culturali e perciò stesso offrente garanzie di imparzialità, di fare degli accertamenti per evitare che nella campagna elettorale entrino elementi di disturbo, siano essi l'alterazione della verità di fatti e documenti oppure la speculazione su documenti ipoteticamente non veri. Questo ha detto il capo dello Stato. Ed è una preoccupazione che condivido».

Tu credi davvero che questa iniziativa di Cossiga farà da sedativo in una campagna elettorale che si annuncia selvaggia?

«Io ho sostenuto, con dei compagni del Pds, che il fatto che ci sia - se ci sarà - una commissione rende molto probabile che non si parli più, per tutto il tempo in cui la commissione lavora, della lettera di Togliatti. Se poi vengono fuori cose da altri canali, ciò avverrà nonostante la commissione».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Tamburrano, il Pds parla di «verità di Stato», di «storia di Stato». Tu che dici?

«Io sono offeso che il compagno Occhetto avanzi un sospetto che riguarda anche me. Non ho servito mai nessuna verità», neanche quella del mio partito».

Ma il Pds indica un rischio, e mette in guardia dalle strumentalizzazioni. Non è che accusi gli storici...

«Ripeto: io non ho mai rischiato di servire la verità di chiacchiera. E mi colpisce che un sospetto del genere venga da un partito e da uomini politici che hanno ereditato, senza beneficio di inventario, una ideologia che metteva la verità al servizio del partito».

Prendo atto dell'indignazione. Ma proprio non ti viene il dubbio che qualche intento strumentale nella nomina della commissione ci possa essere?

«Guarda che io ho scritto «Storia e cronaca del centro-sinistra». Se vai a leggere i diari di Nenni troverai una pagina in cui si amareggia perché avevo mosso critiche alla politica del Psi. Io ho sempre e solo fatto il mio mestiere di storico. Io, non sono un soggetto a rischio, rischi come quello che denuncia il Pds non ce n'ero».

Insisto: con questi prodromi di campagna elettorale, chi vi garantisce da uno stillicchio di documenti al quale la commissione farebbe fatalmente da cassa di risonanza?

«La cosa è infinitamente più semplice di quanto appaia da queste elucubrazioni. Intanto, fammi precisare con estrema chiarezza che io non posso parlare né a nome della commissione, né a nome di Cossiga, né in qualità di commissario di un organismo che per ora non esiste, lo posso solo dire perché ho accettato. E ho

accettato perché il capo dello Stato mi ha convocato al Quirinale - ripeto: il capo dello Stato - e mi ha detto che ritiene di dover chiedere a degli storici, riuniti in una commissione rappresentativa delle varie aree culturali e perciò stesso offrente garanzie di imparzialità, di fare degli accertamenti per evitare che nella campagna elettorale entrino elementi di disturbo, siano essi l'alterazione della verità di fatti e documenti oppure la speculazione su documenti ipoteticamente non veri. Questo ha detto il capo dello Stato. Ed è una preoccupazione che condivido».

Va bene, Tamburrano, mettiamo un attimo da parte le polemiche. Come avete intenzione di lavorare a Mosca?

«Posso rispondere solo per ipotesi. Perché - lo ripeto - questa commissione non c'è ancora. Posso dire che io esaminerò la lettera di Togliatti, esaminerò la lettera di Vincenzo Bianco, mi chiederò perché i due si sono scritti. Accetterei se in quel momento si trovavano tutti e due a Mosca, magari abitavano a un isolato di distanza... ragione sempre per ipotesi... insomma, accetterei tutti gli elementi del contesto, a cominciare dall'autenticità della lettera. Premesso che l'abbia scritta Palmiro Togliatti di suo pugno, vorrei capire perché a

Un'ultima domanda: perché, a tuo parere, Cossiga nomina studiosi per Togliatti e invece minaccia di autosospensarsi quando si voleva metter su un comitato di saggi per Gladio? Neppure questo solleva i tuoi dubbi?

«Nemmeno l'ombra d'un dubbio. Io ho giudicato la cortese ed autorevole richiesta da parte del capo dello Stato di esercitare la mia professione di storico nella più totale indipendenza come una richiesta valida per le ragioni per le quali mi è stata fatta, e ho detto di sì. Se fosse stato convinto che non c'erano le premesse etico-politiche per accettare, avrei rinunciato anche alla possibilità di lavorare negli archivi russi, che pure, per uno storico, è una grandissima opportunità».

Demus Spallanzani, soldato del Genio, racconta la visita al suo campo di Togliatti: «Ci disse: cercherò di aiutarvi»

«Quel giorno che Ercoli incontrò noi prigionieri...»

«Signor Togliatti, abbiamo freddo». Al «campo 165», sessanta chilometri da Mosca, i soldati italiani incontrarono «il compagno Ercoli», che spiegò cos'era il fascismo e chiese cosa potevano fare per loro. «Vedrò di farvi mandare verso l'Asia». Era la fine del gennaio '44, ed all'incontro era presente Demus Spallanzani, soldato del Genio, partito da Reggio Emilia. «Ci spiegò che eravamo stati illusi dal fascismo».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. «Telefona all'Unità per dire: lo ho conosciuto Togliatti nel gennaio del '44, in un campo di concentramento russo. Vi interessa sapere cosa disse?». Ecco qui, Demus Spallanzani, classe 1921, prima meccanico montatore alle Reggiane e poi rappresentante di carburanti. Alto e secco, apre un cartellino nera con dentro fotografie, documenti, lettere. «Quando conobbi Togliatti io non sapevo nemmeno cosa volesse dire «comunista». Ci avevano annunciato una conferenza di Mario Correnti, chiamato anche Ercoli, uno importante che arrivava dall'Italia. Solo quando lo presentarono - mi ricordo un omino piccolo, sul palco - ci dissero che il suo nome vero era Pal-

miro Togliatti e che era il capo dei comunisti italiani. Ci fece una lezione sul fascismo, e poi chiese cosa potevo fare per noi».

Nel gennaio 1944 Demus Spallanzani era al campo di concentramento 165 a sessanta chilometri da Mosca. «Togliatti - presentato da Fiammenghi, un commissario politico che veniva spesso al campo - ci disse che era un italiano come noi, un comunista che lottava contro il regime fascista. Vi hanno mandato a fare la guerra - ricordò le sue parole precise - contro un popolo che non ci aveva aggredito. Ci parlò anche di Gramsci, di come era stato fatto morire da Mussolini. Ci disse che il fascismo ci aveva imbevuto di bu-

gine, per mandarci a fare una guerra. Ci disse che non era colpa nostra, se eravamo lì, ma che la colpa era di chi ci aveva ingannato e mandato in guerra. A sentire queste cose - noi eravamo via da casa da due anni, e non sapevamo se mai saremmo tornati - ci siamo messi a ridere, a piangere, ci siamo abbracciati. Ed abbiamo abbracciato anche quell'uomo arrivato dall'Italia».

«Dopo la conferenza Togliatti ci chiese come ci trovavamo al campo, e di cosa avessimo bisogno. «C'è freddo, signor Togliatti», rispondemmo noi. «Parlerò con il governo a Mosca - disse lui - e vedrò se è possibile trasferirvi in Asia. Un mese dopo, circa, due treni vennero inviati in Uzbekistan, con mille prigionieri su ogni treno. Alcune centinaia partirono dal nostro campo, gli altri erano in campi diversi. Ho incontrato alcuni di loro prima del rientro, a Mosca. Avevano passato l'inverno del '44 in un posto più caldo».

Demus Spallanzani, 105 Compagnia autieri, III Divisione Celere, era partito da Verona, in treno, l'11 maggio del '42. In giugno iniziò l'avanzata verso il Don. «Troavamo dei

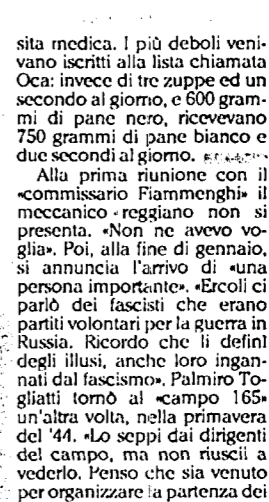
volantini scritti in italiano. «Andate via, arrendetevi, combattete una guerra ingiusta», c'era scritto. Eravamo l'unica divisione motorizzata. La battaglia del Don l'abbiamo iniziata in sedicimila - questi gli effettivi della nostra divisione - e dopo quindici giorni siamo rientrati in poco più di ottomila. Dietro di noi arrivarono, dopo avere fatto 800 chilometri a piedi, tre divisioni di alpini. Nella ritirata, incrociammo anche i «battaglioni M», i battaglioni Mussolini, che noi chiamavamo battaglioni merda. Erano ragazzi di 17, 18 anni, che urlavano ai nostri ufficiali: «Traditori della patria! I russi li hanno lasciati avanzare, poi li hanno stretti ai lati e li hanno eliminati tutti».

L'operaio delle Reggiane - come tutti coloro che volevano lavorare in quella fabbrica era iscritto ai giovani fascisti - viene fatto prigioniero il 22 dicembre del '42. «Abbiamo camminato otto giorni nella neve, eravamo in settemila. C'erano 30 - 35 gradi sottozero, tanti sono morti subito. I russi ci avevano lasciato le nostre razioni: una scatola e due gallette, ma quando c'è il gelo il cibo non basta mai. Un giorno abbiamo trovato un

convoglio russo con pagnotte ed aringhe, ma il pane era congelato, non si riusciva a romperlo. Quando siamo arrivati al treno avevamo già contato un migliaio di morti. Poi il treno è stato colpito dagli Stukas tedeschi, otto vagoni sono stati distrutti, e ci sono state altre centinaia di morti».

In un primo campo di concentramento i prigionieri vengono sbarbati, depilati («Eravamo pieni di pidocchi») e rivestiti. «Durante il viaggio avevamo mangiato bucce di patate e l'immondizia raccolta nei villaggi. Fummo colpiti da diarrea. Secondo me era colera». Tutti vengono portati in un ospedale militare sugli Urali. I sopravvissuti arrivano al «cam-

po 165» presso Mosca nel novembre del 1943. «Eravamo in 22.000: c'erano i tedeschi, gli ucraini, e noi italiani eravamo divisi fra soldati e volontari fascisti. Noi soldati italiani eravamo circa 500, quasi tutti impiegati nei servizi del campo: pagnotti, sarti, cucinieri, ecc. Una volta alla settimana la doccia, una volta al mese la vi-



Demus Spallanzani, oggi a lato prigioniero dei sovietici nel 1944